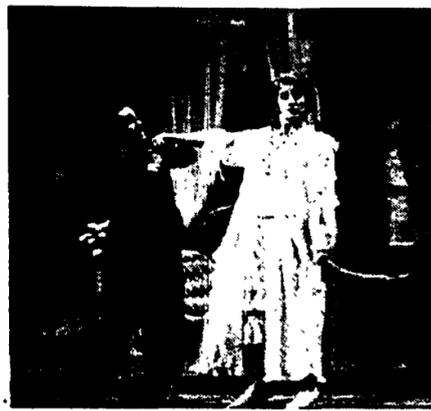


L'operetta. La stagione del «Belli» Un Pipistrello dietro le sbarre



Un momento del «Pipistrello», l'operetta in scena a Spoleto

Con grande successo si è inaugurata a Spoleto la stagione del Teatro lirico sperimentale «Adriano Belli». Nell'allestimento scenico del «Verdi» di Trieste, si è rappresentato il capolavoro di Johann Strauss figlio: *Il Pipistrello*. Di prim'ordine l'affermazione dei giovani cantanti del concorso 1990: Anna Cataldi, Maia Ganassi e Fernand Michel Bernadi. Sul podio il maestro Spiros Argiris.

ERASMO VALENTE

SPOLETO. Delizioso spettacolo, elegante, raffinato, appena un po' sciupato dalla coda del diavolo. Diciamo del *Pipistrello* di Johann Strauss figlio. La coda è quella del regista, Giorgio Salsinger, che ha piazzato in salotto, in primo piano, una brutta vasca da bagno per metterci dentro Rosalinda. Non è la stessa cosa della tinozza nella quale Luchino Visconti faceva accomodare la bella Manon Lescaut.

Questa del *Pipistrello* è una vasca con rotelle, che dopo il finto bagno (ma qualcuno, per fare, chissà, un dispetto a Rosalinda, un po' d'acqua l'aveva messa) viene spinta via come una carriola con il nonno.

Sparita la vasca, tutto è normale. Arriva il marito di Rosalinda che deve scontare qualche giorno di prigione perché ha schiaffeggiato un pubblico ufficiale: arriva lo spasimante di Rosalinda; arriva il direttore del carcere che se lo porta via, scambiandolo per l'altro, e tutti, compresa la cameriera Adele, si ritrovano ad una festa del principe Oriovskij dove il vero condannato alla prigione, il marito di Rosalinda, fa la corte alla consorte, misteriosa donna in maschera. Nella prigione si chiariscono gli equivoci accresciuti a dispetto degli accorgimenti escogitati per evitarli.

L'operetta è del 1874, e su acuto perplessità prima di avere il successo che tuttora continua. Era capitato così anche per *La dame aux camélias* di Alessandro Dumas figlio vent'anni prima, bloccata dalla censura. Fa sempre un certo effetto, alla gente-bene, vederli in teatro ritente nel suo cinesimo e nella sua ipocrisia. Ma *Il Pipistrello*, presa la via del successo, nessuno lo fermò più. La musica piacque a Wagner, a Brahms e a Strauss (Richard - questi Strauss, ancor più dei Dumas, fanno un casino del diavolo - che rilevava il «primatissimo» geniale, originario dello slancio melodico).

Già sul finire del secolo scorso, *Il Pipistrello* entrò nel repertorio operistico, e felicemente il Teatro lirico sperimentale «Adriano Belli» ha puntato su questa operetta per insinuare subito i giovani cantanti nel teatro, nella recitazione, nell'ac-

Cristina sta finendo di montare «I divertimenti della vita privata» ambientato nella Rivoluzione

Nei cinema esce intanto «La luce del lago» scritto e diretto da Francesca Comencini nell'88, dopo «Pianoforte»

Le Comencini di Francia sorelle con la cinepresa

Mentre esce nelle sale *La luce del lago*, opera seconda di Francesca Comencini, sua sorella minore, Cristina, sta terminando il montaggio di *Divertimenti della vita privata*. Ancora una storia di donne, due per l'esattezza, ma così simili da poter essere interpretate da una stessa attrice (Delphine Forest). Uno scambio di persona sullo sfondo della Francia rivoluzionaria. Giannini e Gassman nel cast.

DARIO FORMISANO

ROMA. Di figli e di fratelli d'arte è piena la storia del cinema italiano. E il caso vuole che qualche volta i loro destini (cinematografici s'intende) s'intreccino. Così mentre Carlo Verdone gira a Roma *A casa di Alice*, suo fratello Luca è alle prese con il suo secondo film provvisoriamente intitolato *La bocca*. E, all'opera seconda, una «boca» difficile, spesso più rischiosa di un esordio, approdano anche le sorelle Comencini (le due registe perché una le fa la scenografia e una quarta l'aiuto di papà Luigi). Francesca è in questi giorni nel cinema con *La luce del lago*, film di produzione francese già pronto da due anni; Cristina sta montando *I divertimenti della vita privata*, che uscirà a fine settembre la settima edizione di EuropaCinema a Viareggio.

Girato tra aristocratici interni romani, Parigi e altri intatti dintorni della capitale francese, è prodotto dalla Solaris e dalla Titanus Distribuzione, in collaborazione con Raidue e i francesi di Cinéma+. La storia è stata scritta due anni fa insieme con Gérard Brach ed è ambientata nella Francia immediatamente post-rivoluzionaria, in pieno 1792. Un film in costume, ma per parlare di sentimenti e situazioni contemporanei, anzi «senza tempo». È una commedia, anche, costruita su un equivoco (uno scambio di identità tra due giovani somigliantissime signore) e rimata su tempi a loro modo comici. «Insomma basta - dice la regista - con le avvisaglie che generalmente veleggiavano sulle lemminelle».

Julie e Mathilde, così si chiamano i due personaggi, avranno sullo schermo volto e fattez-

ze della stessa attrice, la francese Delphine Forest, vista recentemente ne *La luce del lago* accanto ad Alberto Sordi ma nota in Italia come la contestata Lucia dei *Promessi sposi televisivi*. Julie è una signora borghese, sposa di un maturo deputato della Convenzione, madre di due bambini; Mathilde si dedica invece al «mestiere più antico del mondo» con disinvoltura appena velata da un'ufficialità d'attrice, professione anch'essa, all'epoca, non proprio al di sopra di ogni sospetto. Cos'hanno in comune due donne così? Niente, se non il fatto di assomigliarsi in maniera sorprendente. Quando Julie lo scopre, approfitta delle non floride condizioni economiche di Mathilde e le propone lo scambio. Per qualche settimana dovrà sostituirsi, recitando in pubblico e in privato il

suo ruolo. «Mathilde allora - racconta la regista - eredita un marito e dei figli non suoi senza che nessuno smascheri il travestimento. Non le dispiacciono i valori e le abitudini che furono di Julie: le accetta, così come accetta la tenerezza per i bambini, vive una nuova imprevedibile maternità che fa felice il marito, che è Giancarlo Giannini. Anche l'amante, ovvero Christophe Malavoy, finirà con innamorarsi di lei nonostante lo stupore provocato dalla scoperta dello scambio di persona. Ma anche Julie ha scoperto i piaceri della libertà dagli obblighi e le convenzioni borghesi: finirà col convivere con un vecchio libertino, un piccolo ruolo che ho ritagliato per Vittorio Gassman, che è anche la voce narrante del film. Nessun dramma, tutti, più o meno, felici, contenti e anche un po' in-

coscienti. «E la rivoluzione? È soltanto sullo sfondo - spiega la Comencini - una metafora che serve a raccontare altre eulorie di altre rivoluzioni. Nel film si sente parlare spesso di decapitazioni senza che però se ne veda nessuna. Ci sono gli oggetti, le situazioni, gli umori della rivoluzione e il senso delle cose che cambiano, soprattutto i comportamenti dei singoli. Il film è in questo senso un modo per dire che dietro i grandi cambiamenti storici ci sono sempre piccoli cambiamenti nella vita delle genti».

Questo il «messaggio» che dovrebbe fare del *Divertimenti della vita privata* un film contemporaneo nonostante l'ambientazione d'epoca. «Un'esplorazione di piccole cose della vita» raccontate però sopra le righe.



A sinistra, Nicole Garcia in «La luce del lago» di Francesca Comencini. A destra, Vittorio Gassman «vecchio» e «libertino» nel film di Cristina Comencini

Se la scrittrice perde la testa per il bel gigolò

MICHELE ANSELMI

La luce del lago
Regia e soggetto: Francesca Comencini. Interpreti: Nicole Garcia, Wadecq Stanczak, Francesca Romana Prandi, Jean-Louis Barrault, Madeleine Renaud, Francia-Italia, 1988. Roma: Holiday

È di due anni fa questo film tutto francese di Francesca Comencini, che esce ora travestito da primizia di stagione. Ma non si dice un gran ripescaggio: *La luce del lago* segna un passo indietro rispetto a quel *Pianoforte* che valse alla giovane regista un premio a Venezia. Qui l'impellenza

esistenziale, l'ansia della seconda prova, il piacere letterario che si mescolano in un blend ambizioso che resta al di sotto delle attese. E purtroppo anche i prestigiosi attori tirati in campo in ruoli da cameo (la coppia Barrault-Renaud) faticano ad accordarsi all'atmosfera della storia.

Che comincia come un «noir» postmoderno, con il giovane e fascinoso Marco che sfugge in moto a una rotata di polizia. Lui, gigolò nell'esercizio delle proprie funzioni, è innocente, ma vago a dire al boss che lo crede un traditore. Meglio rifugiarsi su, insieme a



un intrico di nevrosi, anche l'amore, nella persona di una scrittrice senza più ispirazione che vive in orgogliosa solitudine ai bordi di un laghetto montano. Ovvio che i due finiscano a letto, ma è lei, Carlotta, a immergersi incuriosita in quel rapporto tutto fisico, carnale, riscoprendo emozioni credute perdute. Mentre gli altri personaggi della comunità vagano tra sogno e depressione (il vecchio professore vive nel ricordo di un amore sfortunato, la giovane Miranda è una ex bohémienne sordida e insicura), si precisano i contorni del dramma: con i killer alle costole, Marco ha i giorni contati, si tratta solo di sapere quando gli spariranno.

Si capisce che la comice avventurosa è solo un pretesto per raccontare qualcosa d'altro: un disagio sentimentale, le intermittenze della creazione artistica, il conflitto tra istinto e ragione. Ma nel passaggio dal cinema a basso costo alla produzione internazionale, Francesca Comencini disperde quel tocco denso, eppure essenziale, che l'aveva fatta conoscere: si fa tentare dalla citazione cinefila (Carlotta canta *Put the Blame on Me* mentre vede alla tv *La signora di Shanghai* con Rita Hayworth), dal fotogramma «artistico» e vagamente bergmaniano, dalla sospensione psicologica. L'occhio femminile della regista usa il corpo sodo di Marco

per esaltare la fisicità del rapporto, quasi ritardando, in parallelo, il lento ritorno alla sensualità di Carlotta: lo spunto è sottilmente suggestivo, eppure anche qui Francesca Comencini spreca l'intuizione, affogando gli spostamenti del piacere nel minaccioso ron ron del violoncello bachiato. Gli interpreti si adeguano ai colori plumbei e luminiscenti del lago (benissimo fotografato) con un'ombra di straniamento: dalla tumefatta Nicole Garcia all'innocente Wadecq Stanczak (poi Cellini in *Una vita sepolta*), mentre Francesca Romana Prandi, che purtroppo si doppia da sola, indossa il malessere giovanile come in un film del primo Moretti.

Una platea per l'estate



- Benevento.** Nel Teatro Romano la cooperativa L'Arcolaio presenta Antonio Casagrande in *Sperduti nel buio* di Roberto Bracco, regia di Antonio Guida.
- Taormina.** In Villa Comunale replica *Studio per la storia di Romeo e Giulietta* di Shakespeare, progetto e composizione di Laura Curino, Roberto Tedesco e Gabriele Vacis (che cura anche la regia); ambiente e scelte musicali di Roberto Tarasco. In questo spettacolo non si mette in scena un testo di Shakespeare, ma lo si «racconta», istituendo una sorta di «punto di vista» sulla sua opera.
- Udine.** Stasera nella caserma Spaccamelà l'Assemblea Teatro presenta *Ai ruffiani, ai Ladri, ai Beviitori di birra*, nell'ambito del Tour Nazionale delle Casere. Il lavoro è tratto dalla *Antologia di Spoon River* di E. Lee Masters, in cui il celebre cimitero sulla collina si trasforma in un cimitero d'auto.
- Marina di Pietrasanta.** Prosegue la lunga tournée de *Le nozze di Figaro* di Beaumarchais, regia di Ennio Coltri, ospite della Versiliana. Tra i protagonisti, Renzo Montagnani, Franco Costanzo, Angelotti Baggi, Franca D'Amato.
- Portogruaro.** Alle 21 a Villa Della Pasqua ci sarà un concerto della Gilles Farnay Brass Ensemble.
- Rivello.** Prosegue in provincia di Potenza la rassegna dedicata alla «Chitarra Concertante». Stasera alle 21.15 nel chiostro del monastero di Sant'Antonio si esibirà il duo Ase Enhamre (soprano) e Magnus Andersson (chitarra). In programma musiche di von Weber, Schubert, Hubler, Giuliani, Legnani, Murail, Granados, Gerhard.
- Lanciano.** Alle 19 nell'Auditorium Diocleziano concerto per violino e piano con Gabriele Pieranunzi e Paola Bruni; in programma musiche di Mozart, Mendelssohn, Brahms.
- Arezzo.** Inizia oggi il Concorso Polifonico Internazionale alla 36 edizione, con oltre 1560 coristi, il più alto numero di partecipanti dalla nascita della manifestazione. Oltre l'Italia, parteciperanno gruppi europei e dell'Est.
- S. Anna Arresi.** In provincia di Cagliari inizia la quinta edizione della rassegna «Ai Confini tra Sardegna e Jazz». Stasera alle 21.15 in piazza delle Nuraghe si esibirà il quartetto di Tullio De Piscopo.
- Milano.** Prosegue la rassegna jazz «Vacanze a Milano 1990»: alle 21 in piazza Santo Stefano ci saranno due concerti, il pianista francese Martial Solal e il trio di Enrico De Carli. L'ingresso è libero.
- Caprarola.** Alle 21.15 in piazza Pietro Cuzzoli si esibisce il gruppo «Canibe y Ruzendi Montero»: strumenti a percussioni afro-cubani, basso e piano. L'ingresso è libero.
- Bologna.** Prosegue al convento dell'Osservanza «Piccoli sistemi», la prima rassegna di giovane musica. Stasera alle 21 si esibisce il napoletano Alfredo Imbarato. Alle 21.30 il meglio degli anni 60 e 70 con Elio Crociani dalla discoteca Le Indie (allo spazio Acquazzura).
- Treviso.** Stasera in provincia di Cosenza concerto di Riccardo Fogli.
- Caltanissetta.** Concerto di Luca Carboni.
- Padula.** Nella Certosa in provincia di Salerno la compagnia Ivir Danza presenta *Mami*, da un'idea di Irma Cardano e Giuseppe Vitalone.
- Venezia.** Prosegue la Rassegna Nazionale di Danza «Venezia '90» al campello Pisani a Santo Stefano con uno spettacolo del Balletto di Venezia diretto da Giuseppe Carbone. Queste le coreografie in programma: *Romeo e Giulietta*, *Carmina Burana*, *Carmen*, *Pulcinella* e *Pimpinella*, *Otello*, *Nuages*, *Caino e Abele*, *Adamo ed Eva* (ore 21).
- Finale Ligure.** È ancora in corso lo stage di danza classica tenuto da Jorge Lanner del Conservatorio di Lione. (a cura di Monica Luongo)

«Eroe moderno» Il mito James Dean secondo Savary

PARIGI. A trentacinque anni dalla sua tragica morte, al volante di una Porsche rossa lanciata a 180 all'ora, il mito di James Dean rivive in *La leggenda di Jimmy*, il nuovo, attesissimo spettacolo musicale che Jérôme Savary porterà sul palcoscenico del teatro parigino Mogador il prossimo 22 settembre.

«È un eroe eterno, che torna di moda - dice di lui Savary. Era un puro prodotto della «best generation», di quei giovani umiliati dal non aver potuto fare la guerra, dal non aver avuto modo di fare gli eroi. Le cose sono simili oggi... Si rivive in una situazione sociale che emargina i giovani, in un'atmosfera impregnata dal successo effimero».

Passato di recente dall'Italia, dove a Taormina ha portato la sua divertente edizione del *Segno di una notte di mezza estate* di Shakespeare, Savary è stato coinvolto nel progetto del musical su Dean dal paroliere Luc Plamondon e dal musicista Michel Berger, un duo che ha firmato molte canzoni di

Il cowboy (Ford), il nevrotico (Dreyer) e il cinema

SAURO BORELLI

Singolare e redditizia opportunità ferragostana. Nella città spopolata, silenziosa, ci sorprendiamo a riflettere, interamente culturali e coinvolti, sulle figure, sull'opera di due grandi protagonisti dello schermo: l'americano scandinavo Carl Theodor Dreyer (1889-1968), l'ossessione ci è stata data da due libri intensi, appassionanti pubblicati da poco nel nostro paese e incentrati appunto sull'uno e sull'altro cineasta. Sono due trattazioni preziose, originariamente concepite dai rispettivi autori come una sorta di itinerario analitico tanto attraverso l'ordito delle fisionomie di tali personaggi, quanto nel folto della complessa strategia esistenziale-creativa sperimentata da Ford, sia da Dreyer.

La prima, *Il cinema secondo John Ford*, di Peter Bogdanovich (Pratiche editrice pp. 195, Lit. 28.000), è benché pubblicato soltanto ora in Italia, risulta da tempo un piccolo classico nell'ambito della pur vasta bibliografia oggi re-

ribile sul conto dell'autore di *Ombre rosse*. La seconda, *Carl Theodor Dreyer nato Nilsen* di Maurice Drouzy (Ubulibri, pp. 288, Lit. 40.000) è uno studio specifico, dettagliatissimo sulle «somme», forse anche patologiche nevrosi trasparenti dall'indole, dalle attitudini e, massimamente, dalle scarnificate, allusive parabole cinematografiche realizzate tormentosamente dall'apparato autore danese.

La circostanza tutta casuale che ci ha riproposto insieme questi due libri non può mettere per altro in sott'ordine il fatto che tra il cinema di John Ford e quello di Carl Theodor Dreyer non corre alcuna analogia possibila. Anzi se, per paradosso, un segno di raccordo si volesse proprio intravedere tra questi due maestri del cinema *tout-court*, esso risiede giusto nel radicale, contrastante atteggiamento dell'uno e dell'altro rispetto appunto al cinema, alla vita, all'universo mondo. Diceva infatti Ford, con un'ombra di ironico disincanto: «... lo odio il ci-

nema...», mentre, per contro, asseriva Dreyer, con severo rigore, che il cinema era tutta la sua vita. Espressioni, queste, fin troppo precipitose, eccessive se prese meccanicamente alla lettera. In effetti, però, esse risultano rivelatrici di particolarità, indizi ben più acutamente significativi.

Nel caso di John Ford, devotamente e apologeticamente interrogati fin dai lontani anni Sessanta dall'allora giornalista e ora anch'egli cineasta di buona notorietà Peter Bogdanovich (l'autore dell'*Ultimo spettacolo* è oggi in procinto di realizzare un *sequel* di quello stesso felice esordio dal titolo *Texassville*), scaturisce da una lunga, articolata intervista (proverbiale ormai) di un artista-artigiano (proverbiale ormai) la sua spigliata rivendicazione: «Mi chiamo John Ford... faccio western» che per sessant'anni si mosse nello spazio circoscritto del

set o in quello sconfinato della Monument Valley con la stessa, inalterata proibita con cui affrontò sempre ogni altra possibile avventura.

Significativo al proposito il fatto che la celebre, menzionata frase «... faccio western» John Ford, sicuramente persona di solidi principi e convinzioni *all'americana*, la gettò addosso con sferzante sarcasmo al reazionario Cecil B. De Mille che, in pieno maccartismo, si mostrò sempre come un maniacale, imriducibile persecutore di idee e di militanti democratici, veri o presunti che fossero le une e gli altri. Il libro di Bogdanovich è, per queste e per tante altre ragioni, un'opera largamente avvincente anche per i non addetti ai lavori, per i non cinefili, pur se da una circostanzata, approfondita conoscenza di Ford è d'obbligo rifarsi alla doviziosa, esauriente biografia realizzata ad opera di un altro cineasta di valore, l'anglo-scotese

Lindsay Anderson.

Più stratificata, drammatica la materia che sta al fondo della puntigliosa, circospetta indagine prospettiva che Maurice Drouzy opera nel fitto delle nevrosi segrete e delle palesi sofferenze patite fin da bambino - anzi, specie nell'infanzia e nell'adolescenza - dall'austero, defilato *gycoon* danese Carl Theodor Dreyer. Il titolo del libro di Drouzy è per sé solo abbastanza eloquente: *Carl Theodor Dreyer nato Nilsen* si riferisce direttamente, subitaneamente, all'innesto di una tragedia sommersa, taciuta che avrebbe segnato indelebilmente il destino, l'arte del futuro cineasta. In breve, la madre del piccolo Carl, una domestica di origine svedese, Josephine Bernhardtine Nilsen, è costretta da difficoltà estreme a concedere che il figlioletto sia adottato da una facoltosa ma non prodiga famiglia danese, appunto i

per Carl Theodor l'ossessione lacerante della sua intera esistenza.

Tanto da determinare, pur nel turbolento e poco esaltante succedersi di esperienze mediche sul piano professionale e personale, una specie di «stimmata» inguaribile, affiorante in ogni film (dalla *Passione di Giovanna D'Arco* a *Gertrud*), in ogni momento della dolorosa, faticata vita di Dreyer. Certo, il rigore, la costanza con cui Maurice Drouzy persegue e realizza questa sua rivisitazione della vita, dell'opera di Dreyer sottospesce di rovinosa, irreparabile sindrome allettiva e psicologica può apparire, ad una lettura superficiale, fin troppo ossessiva. È però sufficiente, per fugare simili rischi, quel che lo stesso Drouzy scrive a suggello della sua precisa, solida esplorazione del pianeta Dreyer: «Dietro il regista abbiamo addestanto l'uomo, un uomo definitivamente inadatto alle felicità personali: un patetico adolescentino divorato da due madri, la vera e la falsa; un bambino che piange in preda all'angoscia».